

REMINISCENZE E IMITAZIONI

NELLA LETTERATURA ITALIANA

DURANTE LA SECONDA METÀ DEL SEC. XIX

XVI.

FONTI D'ANNUNZIANE.

(Continuazione e fine: vedi fasc. II, pp. 95-7).

Ma una prova più manifesta è offerta dal « torsolo di pimpinella » di cui si parla nella *Francesca da Rimini*, pag. 13. Benchè il passo sia scherzoso, appare abbastanza strano che la pimpinella, esigua piantina, abbia nientemeno che un torsolo. Ebbene, il vocabolario della lingua italiana Tommaseo-Bellini sotto la voce « pimpinella » rimanda a « salvastrella ». Ivi si legge l'esempio tratto dalle rime burlesche di Messer Bino: « *Io potrei bene offerirvi due torsi di salvastrella* ». Questa citazione scritta così di seguito, non può non stupire chi sappia che le rime di Messer Bino sono in terzine. Ricercato il passo nel testo originale, leggeremo: « *Io potrei bene offerirvi due torsi — di lattuga, ed un po' di salvastrella* ». Il d'Annunzio ha dunque trapiantato tal quale il torsolo dal Tommaseo-Bellini, senz'accorgersi che era un torsolo bacato.

Accanto a questi casi semplici di fonti linguistiche, citerò un caso più complicato. Perchè il dittamo è chiamato « crinito » a pag. 208 del terzo libro delle *Laudi*? (« *il vertice dell'Ida rosseggiava — come il fiore del dittamo crinito* »), e perchè a pag. 213-14 « *s'udiano i capricorni — belare in mezzo al dittamo crinito* »? E perchè a pag. 214 lo stesso dittamo è chiamato « *erba vulneraria* »? Perchè Virgilio (*Eneide*, XII, 412 sgg.) dice: « *dictamnium . . . carpit ab Ida . . . flore comantem — purpureo (non illa FERIS incognita CAPRIS — gramina . . .)* », e perchè il Tasso (*Gerusalemme Liberata*, XI, 72), sostituendo alla Venere virgiliana l'Angelo Custode, gli fa cogliere « *dittamo in Ida — erba CRINITA di purpureo fiore* ». Infine, perchè il Tommaseo-Bellini da « *dittamo* » rimanda a « *origano* », e sotto quest'ultima voce spiega: « *. . . dittamo . . . quasi'ultimo già conosciuto fin dai tempi eroici come pianta VULNERARIA, vale a dire utile nella cura delle ferite* ». Si può immaginare che il d'Annunzio, desideroso come sempre di erudirsi circa i luoghi di cui deve parlare, abbia letto in un dizionario di antichità greche e romane, sotto la voce *Ida* — la cui qualità di monte cretese avrà saputa di propria scienza — la citazione virgiliana: conosciuta la specialità di quel monte, il dittamo, avrà trovato nel Tommaseo-Bellini i versi del Tasso e il rinvio a « *origano* ».

Un esempio di parola rara, di provenienza erudita, che diventa poi comunissima nel d'Annunzio, ci è offerto dall'aggettivo « fulvo », venuto al d'Annunzio attraverso alla lettura dei poeti latini e del Carducci. Il d'Annunzio l'adopera infinite volte, e la sua genealogia è spesso manifesta. Quando p. es. leggiamo: « *capelli fulvi come l'oro* » (*Il Piacere*, p. 244); « *gli ori pallidi e fulvi* » (*ib.*, 292); « *le ombre appaiono quasi fulve, come quelle degli antri ov'è adunato molto oro* » (*Sogno d'un tramonto d'autunno*, p. 4); « *tutto il fulvo oro e tutta la porpora* » (*Il Fuoco*, p. 80); « *nel fulvo della barba simile al rame dorato che si sdora* » (*Forse che si forse che no*, p. 35), come non riconosceremo l'antenate di tanta flavizie nel « *fulvum aurum* » dell'*Eneide*, VII, 279? « Fulvo » è una delle parole preferite del d'Annunzio, che non per nulla è stato definito un artista « visivo ». Se la visività del d'Annunzio si fosse espressa in colori anziché in parole, una delle prime note che ci avrebbero colpito nei suoi quadri sarebbe stato quell'acceso « fulvo », allo stesso modo che ci colpiscono certi rossi e arancioni nei quadri del Ghirlandaio.

Una parola entrata nel vocabolario dannunziano attraverso la *Divina Commedia* (*Par.*, II, 13), e (risalendo di fonte in fonte) i poeti latini, è « sale » per « mare ». È evidente la provenienza in *Laudi*, I, 8 « *il pino dischiomato che per l'ALTO SAL viaggia* ». Ma il ricordo della fonte scompare nei casi seguenti: *Laudi*, I, 135: « *seduti — fuori banda sopra gli scalmi — coi piedi immersi nel sale* »; *ib.*, 150: « *lascivo — sale che bolle e schiumeggia — della sua figlia Afrodite* »; *Laudi*, II, 97: « *l'Alfeo — terribile che tenne la sua brama — immune dentro all'infecundo sale* » (con « infecundo » è reso l'omerico ἀτρώγετος); *Laudi*, III, 219: « *quando l'Apeliote — enflava i verdazzurri otri del sale* » ecc. Il d'Annunzio, nello scegliere un aggettivo eletto che degnamente s'accompagnasse a « sale », è stato piuttosto infelice. Poiché la *junctura* « sale amaro » che egli adopera sovente (p. es. in *Laudi*, III, 184) fa ripensare un po' troppo al « sale amaro » del volgo, cioè al sale inglese.

La prima volta che troviamo in d'Annunzio l'aggettivo « erbale », è in un passo riportato dal *Volgarizzamento del Trattato dell'Agricoltura di Pietro de' Crescenzi*: *Laudi*, III, 260: « *s' infracida la dolce carne erbale* » (*Crescenzi*, III, 15, 5: « *acciocchè infracidi la carne erbale* »). Ma il d'Annunzio s'innamora dell'aggettivo, che è veramente « dannunziano », e lo fa suo: *ib.*, 261: « *un erbal fiume silente* ». Così « sinfoniale », aggettivo non raccolto dai lessici, deriva evidentemente dal detto di Santa Ildegarda « *Symphonialis est anima* ». Infatti in *Vergini delle rocce*, p. 219, troviamo: « *Ella mi rimise nella memoria, con una leggera variante, la sentenza della Beata « Symphonialis est aqua »*. Ma poi nel *Fuoco* leggiamo (p. 107): « *ampie tele (quadri) sinfoniali* »; nelle *Laudi*, I, 114 « *dall'orchestra prorompe — l'impeto sinfoniale* ».